



Università degli studi di Milano
Dipartimento di studi sociali e politici

Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici

23 / 02 / 2005

I confini come distinzione e come fonte di significato

Gian Primo Cella

(Si tratta di un testo provvisorio, destinato come primo capitolo di un libro.

Si prega di non citare).

...Sai, c'è il cippo che, si dice, segna il confine fra Asia ed Europa sul quale è scritto 'Asia' disse velocemente Serjoža, scendendo dal sedile, e corse in corridoio.

Ženja non aveva capito nulla e quando l'uomo spiegò di cosa si trattava corse da quella parte, aspettando di vedere il cippo con la paura di averlo già perso. Nella sua mente eccitata "la febbre dell'Asia" nacque a causa di quel confine fantastico simile alle sbarre d'acciaio tra il pubblico e il puma che rappresentano il confine col pericolo terribile, fetido e nero come la notte. Aspettava il cippo come il sollevamento del sipario sul primo atto della tragedia geografica sulla quale aveva sentito tanti racconti dalla bocca di chi c'era stato, solennemente emozionata perché anche lei ora vi era arrivata e presto l'avrebbe visto di persona.

[...]

Per un breve attimo una moltitudine di teste, quasi d'accordo, si sporse dai finestrini di tutte le carrozze, e il treno, che scendeva la china in una nube di polvere, parve prendere vita. Già alcune decine di stazioncine appartenevano all'Asia e ancora svolazzavano i fazzoletti sui capi protesi e la gente rasata e quella barbata si guardava e tutti volavano nella nuvola di sabbia agitata accanto ad un ontaneto polveroso, ancora prima europeo e ormai già da tempo asiatico.

[...]

"Da cosa si vede che questa è Asia?" pensò Ženja ad alta voce.

Ma Serjoža stranamente non capì quello che avrebbe capito in ogni altra occasione. Infatti fino ad allora erano sempre vissuti insieme. Si precipitò verso la carta geografica appesa alla parete e fece segno con la mano dall'alto in basso lungo la catena degli Urali guardando la sorella che gli sembrava sconvolta da quell'argomento.

"Si sono accordati per tracciare il confine naturale, ecco tutto"

Boris L. Pasternak

La fanciullezza di Ženja Ljuvers (1918)¹

1. Il significato, oltre la continuità

Buona parte dei fenomeni sociali sono caratterizzati dalla continuità. Pure con la precauzione di evitare le sempre possibili forme di reificazione dei concetti della teoria sociale, non abbiamo difficoltà a riconoscerlo. La stratificazione

¹ Di questo racconto lungo di Pasternak esistono due traduzioni italiane, rispettivamente in *L'infanzia di Ženja Ljuvers e altri racconti*, Mondadori, Milano, 1988 e in *Storia di una controttava*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1987. Per la citazione si è scelta la seconda, di Ljiljana Avirović Rupeni.

sociale si traduce, se usiamo una facile metafora, più in un pendio di una montagna (e in una più o meno rapida discesa) che in una scalinata con pochi e ben delineati gradoni. Le culture, o i loro fondamenti di tipo etnico e religioso, sono segnati dalla commistione, dalla contiguità, dalla contaminazione. Tutti i fenomeni sociali e politici che ritrovano un legame con lo spazio, dalle identità nazionali alle istituzioni statali alle formazioni di tipo comunitario, solo per eccezione (pensiamo alla separazione terra-mare) sono generati da discontinuità di tipo “naturale”. E d'altra parte fin dal famoso *La terre et l'évolution humaine* di L.Febvre (1922), all'origine di dure reazioni dei geografi contro le invasioni dissacranti degli storici, si è cominciato a capire quante aspirazioni o ambizioni umane, sostenute da filosofie della storia, si celino dietro l'aggettivo “naturale”². Possiamo piuttosto leggerli come fenomeni più o meno affannosamente alla ricerca di separazioni e di distinzioni. Da questo punto di vista nulla è più artificiale di un confine “naturale”, come ci suggerisce con immagine indimenticabile il passo di Pasternak, posto in epigrafe al capitolo, sul confine fra Europa e Asia, visto attraverso gli entusiasmi infantili in un viaggio verso oriente, attraverso gli Urali. In un enorme paese dove la vastità delle steppe rendeva ben difficile la percezione del dove e del quando si attraversavano i confini nazionali (cfr. A. Ferrari, 2003, p. 13).

Ma più i fenomeni sono continui più stentano a ritrovare un significato, riconducibile all'interno del fenomeno stesso. E' una esperienza che proviamo spesso soggettivamente, e della quale sono bene avvertiti anche i teorici. Per meglio dire, i soggetti individuali e collettivi, come i teorici sociali e politici, stentano ad attribuire un significato ai fenomeni stessi, e in questo processo di ricerca del significato non è molto diverso il percorso che compiono individui comuni e teorici sociali, caratterizzato per entrambi dalla necessità di introdurre delle distinzioni, che talvolta si traducono in *limiti* o *confini*. In altri casi, come si

² Nei momenti iniziali della II guerra mondiale, segnati dalle rivendicazioni tedesche per il *Lebensraum*, dal campus di Los Angeles della Università di California un geografo americano (J.M. Broek, 1941, p. 11) apriva una serie di conferenze sulle *Frontiers of the Future* ricordando una efficacissima vecchia sentenza: “a natural frontier is simply that particular natural feature beyond a state's present boundary to which its leaders would like to expand”. Sul *Lebensraum* nazista v. il recente Corni, 2005.

vedrà, saranno i soggetti ad appropriarsi delle distinzioni elaborate e proposte dai teorici, proprio come è accaduto per i discorsi teorici sulle classi sociali. Altre volte saranno gli stessi teorici, o almeno degli intellettuali professionisti, a creare in modo più esplicito delle distinzioni detenendo le opportune attribuzioni di legittimazione, come è accaduto e accade nelle distinzioni di tipo spaziale o territoriale (v. oltre cap. IV). Dalla efficacia o dalla pertinenza storico-contestuale di tali distinzioni dipendono in ultima istanza le identità dei soggetti, e degli stessi teorici nelle loro particolari cerchie di riconoscimento. L'ambito generale delle distinzioni che si traducono in confini è quello nel quale intendo condurre le riflessioni qui proposte, dal punto di vista della teoria sociale.

Se questo è l'ambito teorico generale, da esso ne derivano altri più particolari ma, mi auguro, altrettanto degni di attenzione. Come quello che legge i confini come "buone ragioni" (*à la* Boudon, 1995) avanzate per giustificare, o legittimare, le conseguenze sociali, etiche, politiche, economiche di una distinzione introdotta nella convivenza fra individui, o fra soggetti collettivi. In questo caso alla distinzione segue il confine vero e proprio, con il compito di rafforzarla, nel tentativo, non sempre riuscito, di rimuovere ogni incertezza. E' quello che accade, lo anticipo, per permettere e giustificare la fornitura discriminata di beni pubblici. Beni per i quali, come è noto, non esiste escludibilità nel consumo, ma solo per i cittadini-utenti ricompresi in modo legittimo e stabile entro ben determinate aree territoriali, delimitate da confini.

Ci si accorgerà di quanti accadimenti hanno luogo *per* i confini, *ai* confini, *sui* confini, *intorno* ai confini, a segnalarne l'importanza, , l'arbitrarietà, l'anomalia, la persistenza inattesa, e di quanti argomenti vengono avanzati con riferimenti impliciti o espliciti ai confini. Si cercherà di ritrovare un senso per questi accadimenti e per questi argomenti.

In questa ricerca l'influenza delle teorie sullo spazio e sui confini che, in senso lato, potremmo definire costruzioniste sarà inevitabile. E' importante che questa influenza riesca a convivere con un approccio più attento alla vasta consistenza storico-sociale dei fenomeni. Non sarà facile. Il richiamo teorico di

due antropologi dell'Università di Belfast va accolto con queste precauzioni, di cui loro stessi sono consapevoli:

Queste nuove teorie considerano lo spazio come la mappa concettuale che ordina la vita sociale. Lo *spazio* è l'idea generale che i soggetti hanno di dove le cose dovrebbero essere in relazioni fisiche e culturali una con l'altra. In questo senso, lo spazio è la concettualizzazione delle relazioni fisiche immaginate che danno significato alla società. (Donnan e Wilson, 1999, p. 9)

Ma i due studiosi avvertono anche che la contestualizzazione storico-sociale dello spazio ricomprende con l'idea anche la condizione *reale* degli spazi stessi dove si esplica la convivenza sociale. Il problema è che senza le distinzioni create avremmo molte difficoltà a riconoscere questa stessa realtà. Indistinto equivale a inesistente, e a inesistente nello spazio. Come ci ha mostrato uno straordinario viaggiatore dell'immaginario come Italo Calvino, nelle pagine indimenticabili de *Il cavaliere inesistente*, dove si descrivono le vicende di Agilulfo, il cavaliere personificato da una armatura vuota che cammina, e che aveva enormi problemi a distinguersi dalla realtà esterna. Una storia che si trascina in un immaginario medio evo³ dove “ancora confuso era lo stato delle cose del mondo” e dove “non era raro imbattersi in nomi e pensieri e forme e istituzioni cui non corrispondeva nulla d'esistente. E d'altra parte il mondo pullulava di oggetti e facoltà e persone che non avevano nome né distinzione dal resto” (1960, p. 28).

Calvino ci rende queste sensazioni, o meglio questi veri e propri problemi cognitivi, anche nel suo *Le città invisibili* (p. 33). Nei racconti di città immaginarie con le quali Marco Polo incanta e incuriosisce Kublai Kan, Calvino pone Zoe, una città senza segni distintivi, impossibile da riconoscere, con la quale “si conferma l'ipotesi che ogni uomo porta nella mente una città fatta soltanto di differenze, una città senza figure e senza forma, e le città particolari la

³ E' sorprendente l'assonanza fra le immagini di Calvino e le argomentazioni più recenti della sociologia storica proprio in tema di distinzioni e differenziazioni. Si vedano queste osservazioni di Ira Katznelson: “il fondamentale aspetto della divisione netta in Occidente fra i mondi feudali e postfeudali ...è stata la separazione della proprietà e della sovranità, e con essa molte altre separazioni: fra stato, economia, e società civile; e fra stati pretendenti alla sovranità su territori e genti da ogni altro, senza un contesto integrato di valori o regole. Altre separazioni seguiranno. Come quella fra lo stato e la persona del sovrano, e fra mercati come processi e mercati come

riempiono”. Ma il rapporto con la realtà visuale è necessario per potere avvalersi del modello e la città di Zoe non lo permette: “Il viaggiatore gira gira e non ha che dubbi: non riuscendo a distinguere i punti della città, anche i punti che egli tiene distinti nella mente gli si mescolano” (1993, p.33). I confini, e anche i confini nelle città, contribuiscono in modo decisivo a riconoscere le realtà, e anche a rendere utilizzabili i modelli della mente. E i modelli, come ci ricorda nei suoi scritti di teologia politica Jan Assman, null’altro sono che “metafore realizzate” (2002, p. 108), ovvero processi di “trasposizione” di concetti o immagini fra la politica e la sfera religiosa. Le distinzioni, attraverso i confini, permettono la realizzazione delle metafore, e dunque l’utilizzo dei modelli necessari alla conoscenza.

2. *Contrapporre per distinguere*

La distinzione per contrapposizione è quella che più corrisponde ai confini, e ai processi di definizione che permettono. Come non ricordare lo straordinario *incipit* delle lezioni di Federico Chabod sulla storia dell’idea di Europa: “il concetto di Europa deve formarsi per contrapposizione, in quanto c’è qualcosa che non è Europa, ed acquista le sue caratteristiche e si precisa nei suoi elementi, almeno inizialmente, proprio attraverso un confronto con questa non-Europa” (1991, p. 23).

E’ esemplare la contrapposizione fra *insiders* e *outsiders*, che lungo i confini degli stati nazionali può tradursi in presenza e assenza di diritti di cittadinanza, con i corrispondenti privilegi nella fruizione di beni pubblici. Una contrapposizione che molte volte non ritrova giustificazione alcuna se non nella sfera della politica. La politica che, a sua volta, per costituirsi avrà bisogno della fissazione dei confini. Proprio perché la via più semplice per la definizione delle

luoghi. Il mio non è invito ad una scienza sociale o a una storia delle differenziazioni. Piuttosto....” (1997,p.97).

identità è quella del riconoscimento per opposizione, i confini, che necessitano solo di un segno trasformabile in un simbolo, diventano non rinunciabili nella costruzione delle identità. Quelle identità che in qualche modo sono riconducibili a territori, siano esse statali, nazionali, di gruppo etnico-culturale, di comunità (si veda più oltre al cap. 5). Non riusciamo ad immaginare nessuna di queste identità che non si ricollegli ad una distinzione da altre, sempre in connessione a dimensioni spaziali, su un territorio segnato da un confine. E “il confine territoriale può essere la sola forma simbolica che combina la direzione nello spazio con affermazioni sul possesso o sulla esclusione” (Sack, 1986, p. 32). E non solo sul possesso o la esclusione di diritti di proprietà (ovvero diritti civili), ma anche di diritti politici e diritti sociali.

Qualcosa di simile accade anche nella costruzione delle identità individuali, come è ben noto agli psicologi, da Piaget in avanti ma per il momento questo è un tema da lasciare sullo sfondo. Basti ricordare l'importanza degli aspetti psicologici: ogni individuo ha non solo un concetto di spazio personale, ma può attraverso un gesto tracciare, definire un confine e creare una propria, personale territorialità (v. ancora Sack, 1986, p. 21, e la straordinaria rassegna sulla territorialità umana di T.Malmberg, 1980). Lo apprendiamo, e non ce ne sorprendiamo, anche dalla bellissima intervista che Bruce Chatwin condusse al vecchio “padre dell'etologia”, Konrad Lorenz, nel suo giardino di lavoro ad Altenberg. Anche nel fare un semplice regalo, diceva Lorenz, si afferma il proprio territorio, ma si afferma anche che non sono una minaccia per il tuo: “non facciamo altro che stabilire la frontiera” (Chatwin, 1995, p.153). E' anche attraverso questo supporto cognitivo che possiamo spiegare la persistenza dei confini e anche il loro riconoscimento da parte dei soggetti individuali, territorialità personale e confini statali o nazionali che a loro volta costituiscono delle efficaci facilitazioni cognitive per la comprensione della politica, e delle sue logiche di funzionamento.

Non ci sorprendiamo neanche di come gli studiosi dei confini abbiano riscoperto, in modo più o meno consapevole, toni quasi *à la* Schmitt per descriverci questi compiti di distinzione per opposizione, o meglio per

contrapposizione, ai fini della attribuzione di senso nella costruzione di identità. Leggiamo queste parole in una delle più belle ricostruzioni storiche sulla definizione di un confine statale nel XVII secolo, quello franco-spagnolo sui Pirenei, nella regione della Cerdanya:

L'identità nazionale è un processo continuo e socialmente costruito di definizione di 'amico' e 'nemico', una estensione logica del processo di mantenimento dei confini (*boundaries*) fra 'noi' e 'loro' entro più locali comunità. Le identità nazionali costruite sulla base di tale struttura di opposizione non dipendono dall'esistenza di alcuna oggettiva differenziazione linguistica o culturale ma dalla soggettiva esperienza di differenza. In questo senso, la identità nazionale, come quella etnica o comunale, è contingente e relazionale: è definita dai confini tracciati per distinguere il sé collettivo e la sua implicita negazione, l'altro. (P.Sahlins, 1989, p. 270-271)

I toni schmittiani possono essere abbandonati, ma i rapporti fra confini, distinzione e processi di costruzione dell'identità sono sempre al centro delle analisi dei sociologi o degli antropologi che si dedicano allo studio di questi processi, in un insieme di studi altamente eterogeneo di fenomeni sociali di diversa collocazione storica e spaziale, ma in fondo tenuti assieme da una parola, confine, o da una espressione, definizione o imposizione di confini. Per una parola, per il momento non ancora un concetto, non è poco, e molto ci dice sulle ragioni implicite del suo successo nelle scienze sociali, specie, ma non solo, sul loro *coté* costruzionista. I confini attraverso la distinzione per opposizione favoriscono la individuazione e innescano i processi di riconoscimento che conducono alla formazione delle identità. Ce lo mostrano molto bene due sociologi nello studio recente dei luoghi liminali nella città post-moderna: "L'identità si costruisce sempre attorno a due fenomeni analiticamente distinguibili e interconnessi che passano attraverso la costruzione di confini: l'individuazione e l'identificazione" (Colombo e Navarini, 1999, p. 32, e anche Sciolla, 1983).

Attraverso queste analisi, e nella ricostruzione di questi processi, sono riapparsi sulla scena contributi di alto valore della geografia sociale e politica, finalmente riammessa a pieno titolo nella cerchia delle scienze sociali, una volta assorbiti e rideclinati l'*insulto*, e il monito, di Lucien Febvre. Ne abbiamo un esempio attraverso i contributi della raccolta con l'efficace e evocativo titolo

Nested Identities (a cura di Herb e Kaplan, 1999). La nozione di *nesting*, ovvero di “nidificazione”, facilita la comprensione dei processi di costruzione delle identità collettive, non poi così diversi da quelli delle identità individuali. E’ in questo ambito, proprio “sull’idea che le nazioni sono comunità definite in giustapposizione ad altri gruppi, che alcuni autori hanno focalizzato l’importanza dei loro confini. Perciò le nazioni sono considerate comunità limitate (*bounded*) di esclusione e di opposizione” (Herb, in Herb e Kaplan, cit., p.15).

Il discorso simbolico sui confini è stato introdotto con efficacia nelle argomentazioni e nelle ricerche sull’identità e sulla diversità nelle culture britanniche dall’antropologo di Manchester Anthony P. Cohen, un irrinunciabile riferimento per queste riflessioni. Da questo punto di vista, nei suoi libri *The Symbolic Construction of Community* (1985) e *Symbolising Boundaries* (1986), i confini acquistano un ruolo decisivo nella costruzione simbolica delle comunità, ma non tanto perché esprimono direttamente significato, quanto perché forniscono ai soggetti la capacità di fornire significato, e questo ruolo è decisivo sia per le identità individuali che per quelle collettive. Il valore simbolico dei confini è elevato anche perché permette di rispondere alle diversità interne delle comunità, conducendo a ritenere che esse comunque siano meno rilevanti rispetto a quelle esterne. Tale valore si è espresso in modo tipico attraverso i confini fisici, quei confini che nelle società tecnologiche tendono ad essere meno riconoscibili, non per questo riducendo la rilevanza sociale del valore simbolico, che si pone alla ricerca di altri spazi o di altre dimensioni.

3. *Simboli e etica*

Il valore simbolico dei confini, come spesso accade ai simboli, e ai simboli in politica soprattutto, riesce a concentrare nello stesso elemento significati non solo eterogenei, ma alternativi: arbitrarietà e violenza, ma anche ordine e riassicurazione; unione e divisione profonda; criteri di giustizia ma anche fonti di inspiegabili ingiustizie. Come dice Kertzer (1997, p. 780) “i simboli sono

importanti nella politica in quanto definiscono non solo l'identità di gruppo, ma anche l'identità personale degli individui", anche se lo stesso autore non sembra concedere molto rilievo proprio al valore simbolico dei confini. Ma attraverso le ricerche di antropologi come Cohen ormai siamo bene edotti su questi aspetti, riuscendo a comprendere come l'esperienza simbolica collettiva permessa dai confini, assuma un rilievo ancor più rilevante proprio perché non ignota alla esperienze simboliche individuali: "i confini sono ricettacoli simbolici riempiti con i significati che i membri di una comunità ad essi imputano e in essi percepiscono" (1985, p.19) . I confini degli stati nazionali rendono possibile la visualizzazione di una entità come lo stato che soffre per la sua astrattezza, ma l'efficacia di questo processo di creazione di visibilità dipende più che mai dal rilievo che i confini assumono nelle esperienze individuali.

L'ambivalenza ed anche il paradosso insiti nel simbolo dei confini lo si percepisce in termini vivissimi in questi ultimi anni dopo la caduta del confine più famoso che aveva attraversato l'Europa del XX secolo: il muro di Berlino. E' stato osservato come il Muro fosse "diventato un punto di riferimento e quanto meno di orientamento spaziale: motivo di dolore e di sofferenza certo. Ma in qualche modo anche paradossale e rassicurante certezza" (Bolaffi, 2001, p. 113). I confini ricordano un poco la spina nel cuore dei famosi versi di Antonio Machado dedicati al viandante innamorato nelle strade della sera: *En el corazón tenía / la espina de una pasión / logré arrancármela un día / ya no siento el corazón*. Anche se generano insicurezza per chi le trasgredisce, le divisioni sono drammaticamente rassicuranti per chi è dentro e per chi sta fuori, per gli *insiders* che vogliono uscire e per quelli che vogliono restare, per gli *outsiders* soddisfatti, che riconoscono le ragioni della loro soddisfazione e (non si può escluderlo) per quelli insoddisfatti che formano la loro identità sulle aspettative di passare il confine.

La *Ostalgie* che si va diffondendo di questi tempi a Berlino e in tutta la Germania, velata fin che si vuole dall'ironia e addolcita da riscoperte sentimentali,

proprio con questa ambivalenza dei simboli può essere interpretata.⁴ Forse qualche ragione possiamo anche coglierla dalla perdita di rilievo, se non dalla scomparsa, dei numerosi confini da cui era “limitata” la Germania, il paese d’Europa con più confini se li vede oggi scomparire con l’edificazione dell’Unione Europea, e con i connessi processi di allargamento. Certo la geoteoria si è spinta troppo oltre quando come con Santoro (1998, pp.24-28) identificava la coppia concettuale Oriente-Occidente attribuendo al secondo la metafora della “teoria delle penisole”, che segnala la potenza del limite, rispetto al senso dell’illimitato che identifica l’Oriente, l’Asia. Immagini queste che hanno una lunga tradizione negli intellettuali europei, da Valéry a Savinio, che nella sua “enciclopedia personale”, alla voce Europa (1977, p. 151), scrive di un’Asia come dimora dell’assurdo. Ma forse non tutti gli echi di queste teorie sono da abbandonare, quando si affrontano i temi della costruzione delle identità, e del loro riconoscimento.

Ambivalenza e paradossi spiegano le difficoltà nella considerazione dei confini delle tradizioni etiche come delle più moderne teorie della giustizia, se seguiamo quanto è stato recentemente mostrato nel quasi esaustivo volume *Boundaries and Justice* (a cura di Miller e Hashmi, 2001). In ogni campo, sia nell’ambito della teoria che nella vita sociale, “riconoscere un confine non è una attività innocente”, ha scritto un famoso sociologo economico (H.C. White, 1992, p. 127) occupandosi di identità e *networks*. E’ soprattutto il pensiero liberale a trovarsi a disagio, specie sul versante ugualitario, quando dai confini nazionali, ad esempio, derivano diversi diritti di cittadinanza, ma anche conseguenze per

⁴ Nel quotidiano “La Repubblica” del 20 settembre 2003, ritroviamo tre pagine di servizi su questa “nostalgia” delle divisioni, e su questa riscoperta dell’Est, attraverso segnali che vanno dal successo del film *Good Bye Lenin*, di Wolfgang Becker (il film tedesco più visto nella storia della Repubblica Federale), alle varie iniziative culturali di riscoperta dei modi di vita dell’Est, alle incredibili proposte di ricostruzione di un muro di Berlino di plastica lungo 47 chilometri. In questa occasione, un intellettuale che rincontreremo ancora in questo libro, un vero geo-filosofo come Massimo Cacciari, così descrive e definisce la *Ostalgie*: “C’era una volta un Paese, o tanti Paesi assolutamente lontani eppure a portata di mano, diversi in tutto dal nostro modo di vita, eppure usciti dal nostro stesso grembo e, a volte addirittura parlanti la nostra stessa lingua. Oh nostalgia! Poter fingere ancora nemico chi non minaccia ormai nessuno, ma che, anzi, ci comprende, ci vorrebbe addirittura imitare! Oh tempi felici! Quando potevamo immaginare che bastasse trasgredire quei confini che ci proteggevano e assicuravano per ‘aprirci’ al diverso, per vivere

molti aspetti inspiegabili, o “ingiustificabili”, delle identità. I confini favoriscono solo il manifestarsi di *partial commitments*, ovvero di impegni, obblighi, dedizioni, vantaggi, non riconducibili a una teoria etica di carattere universale, e sostenuti solo da teorie ben distanti da questo ambito, da due soprattutto, quella del realismo politico e quella che alimenta le varie forme di nazionalismo (Philpott, 2001, p. 335). A questi *commitments* si accompagna la fornitura disomogenea di beni pubblici, per la quale i confini, ho già osservato più sopra, costituiscono oltre che a delle condizioni per rendere efficiente la fornitura, anche delle “buone ragioni” di legittimazione, ma delle ragioni di grande debolezza sul piano etico⁵. Difficile condurre un discorso dal punto di vista etico, tanto per intendersi, sulla differenza di destini che tocca agli essere umani per il semplice fatto di essere nati a sud o a nord del Rio Grande. “Bizzarra giustizia a cui un fiume segna il confine! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là”, aveva ricordato Pascal⁶, sempre rivolto a scoprire le ragioni, anche più semplici, delle condotte umane

I confini internazionali potenziano questi caratteri, spesso ambivalenti, che sono presenti, magari nascosti, in tutte le forme di confini. E’ dagli studi più recenti di diritto internazionale che emergono le definizioni più appropriate, che rendono evidenti queste difficoltà sul piano etico:

I confini sono integrali al diritto internazionale. Essi sono causa di conflitto e una ragione per la pace. Stabiliscono ordine e conducono al disordine. Forniscono una protezione e un’arma. Includono ed escludono. Definiscono e dividono. Sono reali e immaginati. (McCorquodale, 2001, p. 136).

Difficile dir meglio di questo studioso internazionalista. Conflitto e pace, ordine e disordine, arma e protezione, includere ed escludere, definire dividere, realtà e costruzione immaginaria. Tutti questi processi, ricompresi nel tracciare confini,

straordinarie avventure. Dovrai crescere in fretta, ricca, povera Europa, per affrontare quelle future”.

⁵ In tutti questi casi viene meno quell’universalismo che si rivela come una condizione necessaria per la conduzione di un discorso morale. Cfr. su questo le belle pagine di F.Rositi (2001, pp. 95-101).

⁶ Cito dalla traduzione italiana curata da A.Bausola, al frammento 230, in Pascal, 1993, p. 141.

richiedono innanzitutto distinzione. E la distinzione come tale si traduce il più delle volte nello spazio.

La contrapposizione, permessa dai confini, di pericolo a sicurezza, di un disordine esterno a una vigilata omogeneità interna fonte di ordine, è ritrovabile nel mondo classico, anche laddove come a Sparta non esistevano le mura delle città ed era il limite raggiungibile dai cittadini (e dalle loro lance) a segnare il confine. Ma il significato simbolico era confermato dalla effettuazione di sacrifici di sangue sui limiti (i *diabateria*, veri e propri riti di passaggio *à la* Van Gennep, come segnala l'etimo, v. più oltre, cap. II). Se i limiti non erano segnati era comunque fondamentali rappresentarli attraverso il sacrificio che annunciava “i pericoli insiti nell'uscita dal proprio territorio: le ostilità del nemico, il contatto con ciò che viene da fuori”. E il confine “crea due spazi contrastanti, materializzando una differenziazione, in altri aspetti non sempre chiara, di campi di potere” (Butti de Lima, 1987, p. 115).

La violenza connessa alla ambiguità dei confini è ricordata anche da Benjamin nel saggio *Per la critica della violenza* che apre la famosa raccolta di scritti tradotti in italiano dal titolo *Angelus Novus*, apparsa nel 1962. In queste pagine di eccezionale efficacia Benjamin afferma che nell'ambito del diritto pubblico “la fissazione dei confini, come è attuata dalla ‘pace’ di tutte le guerre dell'età mitica, è l'archetipo della violenza creatrice di diritto. Dove si stabiliscono confini, l'avversario non viene semplicemente distrutto; anzi, anche se il vincitore dispone della massima superiorità, gli vengono riconosciuti certi diritti. E cioè, in modo demonicamente ambiguo, *pari* diritti: è la *stessa* linea che non deve essere superata dai due contraenti.”(1995, pp.24-25). Ma ad aggravare l'ambiguità dei confini concorre talvolta anche la loro indeterminatezza, la loro invisibilità “confini posti e definiti restano, almeno nelle epoche primitive, leggi non scritte. L'uomo può superarli senza saperlo e incorrere così nel castigo”. (id.) Qualcosa di questa arbitrarietà delle origini, che permane nelle forme attuali della convivenza sociale, aleggia comunque ai confini internazionali ben segnati della nostra epoca. E' per quello che ciascuno di noi prova sempre emozioni e ansie nel passaggio

dei confini. L'emozione dell'incertezza, ma anche l'ansia di non cogliere in tutto le modalità (e i riti) di passaggio⁷.

Siamo a questo punto avvertiti della drammaticità del trascorrere dalla distinzione ai confini. Sarà uno dei motivi ricorrenti di queste pagine, anche se talvolta rimarrà nascosto. Le ragioni di questa drammaticità le ritroviamo chiaramente esposte nel bel libro dei due socio-antropologi già citati dell'Università di Belfast, un luogo che di distinzioni, confini e connesse violenze è ben sperimentato:

Quando gli uomini attraversano i confini, si muovono da uno spazio economico, sociale, politico ad un altro. Proprio come i confini possono essere sia ponte che barriera fra questi spazi, così il loro attraversamento può essere sia abilitante (enabling) che disabilitante (disabling), può creare opportunità, come chiuderle. Dato che i confini sono utilizzati per marcare le differenze, quelli che li attraversano potenzialmente minacciano di minare e sovvertire la distinzione fra 'noi' e 'loro' (Donnan e Wilson, 1999, p. 107).

Resterebbe da chiedersi a questo punto da dove nasce la possibilità, o meglio la necessità della fissazione dei confini, soprattutto quando questi coinvolgono la sfera della politica o, meglio, le fonti stesse della politica. I confini non sono certo l'unico mezzo per proporre, o imporre, delle distinzioni. Dei confini si parla anche in riferimento alle società antiche, a quelle classiche soprattutto, ma è nell'occidente europeo dove si assiste a questo legame stretto fra confini e politica, con la nascita del concetto territoriale di autorità regia. Un concetto che, come ci ha ricordato Pizzorno in pagine insuperate (1993, cap. 1) accompagna anche il sorgere della politica assoluta, quella destinata alla fissazione dei fini

⁷Il destino tragico di questo grande intellettuale europeo del XX secolo doveva proprio condurlo a terminare i suoi giorni, in una notte del settembre 1940, sul confine franco-spagnolo, in fuga dalla Francia occupata dai tedeschi, e nel terrore di non riuscire ad ottenere un visto di transito per il Portogallo, meta gli Stati Uniti. Sembra che nella borsa che si trascinava con sé prima del suicidio Benjamin portasse una ulteriore stesura del suo lavoro degli anni parigini, *Passagenwerk*. Per una riuscita ricostruzione romanzesca di questa vicenda, si veda *L'angelo della storia* di B.Arpaia (2001) dove si immagina che sulla frontiera maledetta di Port Bou il destino di Benjamin si incroci con quello di un miliziano repubblicano, scampato alla guerra civile.

L'emozione dell'incertezza, in un contesto personale meno tragico ma sempre in luoghi tormentati dalle divisioni, doveva viverlo da bambino un altro grande intellettuale ebreo, Amos Oz. Lo racconta nel suo ultimo grande e affascinante romanzo autobiografico *Una storia di amore e di tenebra* (2003) descrivendo la traversata di Gerusalemme con i genitori, un sabato negli anni del mandato britannico immediatamente precedenti la costituzione dello stato ebraico: "Una specie di muta tensione ci rattrappiva quando arrivavamo alla zona araba della città: come stessimo passando un invisibile posto di confine, per entrare in una terra straniera" (p.59).

ultimi. Per la nascita dei confini, e degli stati attraverso i confini bisognerà risalire (secondo l'invito della famosa opera di Berman, 1998) fino alla rivoluzione pontificia del secolo XI, con i suoi effetti inattesi, ovvero la nascita degli stati e della politica attraverso atti che intendevano riaffermare pienamente il potere religioso assoluto. Ma su questo si tornerà più oltre (cap. IV), per ora è bastato solo un richiamo ad abbandonare (anche da questo versante) ogni visione di "naturalità" dei confini.

4. *Per una teoria della distinzione*

Quando gli individui, in modo più o meno drammatico, attraversano i confini, o si muovono lungo i confini, hanno a che fare con una distinzione che si traduce nello spazio. Questo ci dice qualcosa sulla gradualità dell'uso metaforico del termine confine, scontato un minimum di metafora che si ritrova sempre connesso al suo utilizzo. Nel linguaggio comune la parola confine (o confini) è sempre usata *anche* in senso metaforico, ma l'esperienza di confine dei soggetti è spesso ben lontana dal semplice, puro, significato metaforico, e ben influenzata dalla materialità del confine stesso. E' interessante rilevare che così procedendo, dal punto di vista della teoria sociale, introduciamo proprio delle distinzioni "graduali" su una continuità (quella dell'uso metaforico) che è esattamente quello che effettua il confine nello spazio. Un carattere del ragionamento teorico, che può condurre in un vortice senza fine, ma che non è poi così inconsueto nelle scienze sociali. Fra il comprendere l'azione (il compito del teorico sociale) e la definizione del problema che è antecedente all'azione da parte del soggetto, le distanze non sono eccessive. Mi sono imbattuto già altre volte in questo carattere della teoria sociale, annotato più di recente con efficacia anche da Pizzorno (2000, p. 242): "L'attività di spiegare propria della scienza sociale non appare differente

dall'attività cognitiva propria di un soggetto che individua le regole e il significato di una situazione quotidiana nella quale agisce *appropriatamente*".

Al primo livello di questa gradazione nell'uso metaforico il confine si traduce in una traccia segnata (o segnabile) nello spazio: è la situazione tipica dei confini fra gli stati nazionali, e corrisponde alla visione del senso comune allorquando si impegna con il termine confine. Ad un livello intermedio di "metaforicità" si ritrova l'utilizzo del termine in corrispondenza delle distinzioni nello spazio sociale. Ad un livello più elevato si ritrova un pieno uso metaforico del termine, senza riferimenti espliciti alle tracce o allo spazio sociale, come nelle diffuse espressioni "confini fra le teorie", "confini fra i generi musicali", ecc. A ben vedere anche in questo caso, non è possibile escludere una traduzione nello spazio sociale delle distinzioni introdotte se pensiamo alle cerchie di riconoscimento dei teorici, dei musicisti, ecc. Ancora una conferma della continuità con la quale ci si confronta. E' sul passaggio fra il primo e il secondo livello che occorrerà soffermarsi, perché qualora si scoprisse che ogni distinzione nello spazio sociale è disponibile a tradursi (anche se solo per via simbolica) in distinzioni nello spazio fisico, riusciremmo a capire molto di più della portata esplicativa, e evocativa del termine confine. Ma la comprensione sarebbe ancor più approfondita se ci accorgessimo come, a ben vedere, anche lo stesso termine confine usato in senso proprio non richieda in modo necessario la traduzione in termini fisici. I due tipi (il confine in senso metaforico e il confine in senso proprio) sarebbero insomma altamente instabili. A metterci sull'avviso è uno splendido passo di uno studioso francese, ancora di diritto internazionale, in una monografia di molti decenni addietro:

Il carattere distintivo della nozione di frontiera è la sua universalità d'accettazione. Dall'uomo della strada al contadino fino al politico e allo studioso, è suscettibile delle interpretazioni più diverse. Per tutti, il termine frontiera è riservato all'espressione di una soluzione di continuità nella manifestazione di un fenomeno naturale o artificiale. Non è necessario che questo fenomeno prenda corpo su una base terrestre" (de Lapradelle, 1928, p. 10).

Scontiamo per il momento l'uso del termine frontiera (dominante nella lingua francese) su cui torneremo più oltre (cap. II, ma in questo passo ritroviamo tutto

quello che ci serve. Proprio dalla espressione di una soluzione di continuità avevo iniziato queste note, e ci sono presto ritornato. E per continuare questo discorso l'apporto di una grande riflessione teorica sulla distinzione, quasi *la teoria sociale della distinzione*, sarà necessario. Mi riferisco, è chiaro, alla teoria di Pierre Bourdieu, esposta in varie fasi nel corso di due decenni, ma così inspiegabilmente non utilizzata dagli studiosi contemporanei dei confini, poco tentati dagli stimoli della teoria sociale. La premessa riguarda il contributo all'ordine sociale addotto dalla coincidenza (o dalla corrispondenza) fra le strutture cognitive individuali (e collettive) e "le strutture oggettive del mondo al quale esse si applicano" (Bourdieu, 1997, p. 210). Per lo Stato, l'evidenza delle sue ingiunzioni dipende proprio dalla efficacia dell'imposizione di tali strutture cognitive. E' una posizione che in modo implicito precisa quella esposta nel famoso *La distinction. Critique sociale du jugement de goût* del 1979, nel quale si criticava il mancato fondamento sociale degli approcci cognitivi, ma si affermava la necessità per le scienze sociali di indagare "sul rapporto esistente tra i principi di divisione, e le divisioni sociali ...che ne costituiscono il fondamento" (1983, p. 458). Il senso del mondo è proprio dato dalla incorporazioni delle divisioni in questi principi: "le divisioni sociali diventano principi di divisione su cui si modella la visione del mondo sociale" (id., p. 462). Si forma una condivisione dei criteri di divisione, se si perdona il gioco di parole. E, ancor più pertinente per qualunque teoria dei confini, "i limiti oggettivi diventano *sensu dei limiti*, anticipazione pratica dei limiti oggettivi, acquisita attraverso l'esperienza dei limiti oggettivi"(id.). Se scontiamo le visioni impegnative, e scusiamo la parafrasi delle parole di Bourdieu, potremmo dire che il senso del mondo è dato dal senso del confine che si avvale della anticipazione pratica della esperienza di confine.

Il passo successivo, anch'esso sostenuto dalla teoria sociale di Bourdieu, riguarda il rapporto fra spazio sociale e spazio fisico, un passo necessario per cogliere le ragioni dell'uso esteso del termine confine: "lo spazio sociale è definito dalla mutua esclusione, o dalla *distinzione*, delle posizioni che lo costituiscono, vale a dire come struttura di giustapposizione di posizioni sociali" (1997, p. 161). E' quella distinzione per contrapposizione che, come si è

osservato più sopra, caratterizza in modo inequivocabile i confini, ma c'è di più: “lo spazio sociale tende a ritradersi, in maniera più o meno deformata, nello spazio fisico...ne segue che tutte le divisioni e le distinzioni dello spazio sociale (alto/basso, sinistra/destra, ecc.) si esprimono realmente e simbolicamente nello spazio fisico appropriato come spazio sociale reificato” (id., p.162). Questa visione dello spazio fisico come reificazione dello spazio sociale, attraverso l'uso dei criteri di divisione e di distinzione spiega bene non solo l'estensione dell'uso del termine confine, ma anche l'apporto che esso fornisce nella costruzione del senso di una gran parte delle relazioni sociali.

Gli echi del pensiero sociologico classico si ritrovano, anche se non dichiarati, in queste argomentazioni di Bourdieu, in particolare quelli della *Soziologie* di Simmel, il teorico sociale che proprio per la sua disposizione a ritrovare sul piano micro le risposte e le spiegazioni a grandi interrogativi macro, è stato più oggetto in questi anni di fruttuose riscoperte, e forse di inattese ispirazioni. Come è stato osservato da uno dei grandi conoscitori della sociologia simmeliana, uno dei principi strutturali di questa elaborazione attiene proprio “alla dimensione spaziale delle forme sociali e si manifesta nell'uso di concetti come vicinanza e lontananza (e i corrispondenti processi di avvicinamento e allontanamento) interno ed esterno, vuoto e pieno” (A. Cavalli, 1989, p. XXII). Come si vede le premesse ideali per cogliere le ragioni dei confini, e i loro fondamenti sociali, delle premesse che in quanto fondate sull'esplicita raccolta in chiave sociologica dell'insegnamento kantiano sulla rappresentazione del mondo, ci pongono al riparo dal rischio della reificazione dei concetti, nel quale talvolta Bourdieu sembra incorrere (o indulgere?).

E' Simmel, utilizzando come esempio storico i requisiti della dimensione spaziale della convivenza sociale nelle città medievali delle Fiandre (ovvero la sovrapposizione spaziale dei diversi motivi di protezione, istituzionali, religiosi), ad affermare che “nell'esigenza di funzioni specificamente psichiche per le particolari configurazioni storiche dello spazio si riflette il fatto che lo spazio è soltanto una attività dell'anima” (1989, p. 524). In questa visione i confini contribuiscono in modo decisivo a delimitare quella unità (un “unico spazio

generale”), o “esclusività” dello spazio che renderebbero impossibile le azioni sociali: “per la nostra utilizzazione pratica, lo spazio si scompone in pezzi i quali si presentano come unità e –come causa e come l’effetto di ciò- sono contornati da confini” (id., pp. 525 e 528). I confini forniscono uno straordinario principio di rafforzamento della realtà, contribuendo a rendere unitario, per il solo effetto di esistere, quello che è proprio da essi circoscritto. I confini nel momento in cui separano dall’esterno rendono unito (o più unito) quello che è racchiuso all’interno. Con una efficace metafora artistica⁸, Simmel ci dice che il confine ha per il gruppo sociale racchiuso la stessa importanza che ha la cornice per l’opera d’arte: la delimita rispetto al mondo che la circonda, e ne conferma, simboleggiandola, la unità autosufficiente. La applicazione alla convivenza sociale, merita una lunga citazione:

Così una società, per il fatto che il suo spazio esistenziale è compreso in confini ben consapevoli, è caratterizzata come una società coerente anche interiormente e viceversa: l’unità dell’azione reciproca, la relazione funzionale di ogni elemento con ogni altro, acquista la sua espressione spaziale nel confine che incornicia (Simmel, 1989, p. 529).

La metafora del teorico sociale si sovrappone, ancora una volta, a quelle accolte e diffuse dal linguaggio comune. Basti pensare all’uso in inglese della parola *framework*, che corrisponde con solo lievi variazioni, nelle lingue latine, all’esteso uso con lo stesso significato della parola quadro (*cadre* in francese, *marco* in spagnolo). Anche in questo uso comune il *frame*, delimita dall’esterno, attribuendo contemporaneamente unità e coerenza ai contenuti dell’interno, facilitandone il riconoscimento.

Ma la distinzione è anche un insieme di riti di istituzione, ovvero atti di investitura simbolica, con le connesse magie performative (v. Bourdieu, 1997, p.285). Su questo ci soffermeremo nei capitoli successivi, ma fin da ora era necessario tenere presente questo aspetto, ancora per evitare di ritenere “naturale”

⁸ Simmel utilizza spesso questo tipo di metafore. Le ritroviamo ad esempio in *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* (II ed., 1905), dove, fin dalla prefazione, per criticare il realismo storico, ricorda che “sembra commettere un errore non minore di quello del realismo artistico, quando crede di copiare la realtà, senza notare come questo ‘copiare’ sia già una completa stilizzazione dei suoi contenuti” (1982, p. 1). Sulla metafora simmeliana della cornice v. anche Bonaiuti, 2000, p. 247.

la distinzione attraverso il confine. Un avvertimento che più sopra era stato avanzato dal punto di vista storico e che qui si propone da quello della teoria sociale. Ogni istituzione di confini fornisce un senso, ma attraverso riti di istituzione e riti di passaggio.

5. *Metafore e esperienze*

Se ritorniamo alla esperienza sociale del confine, ovvero, per dirla à la Bourdieu, alla anticipazione pratica di una distinzione, possiamo ben dire che alcuni confini saranno *duri* (lo sa chi ha attraversato la cortina di ferro negli anni della guerra fredda) altri metaforici, ma per certi aspetti, ormai sarà chiaro, la precisazione non è di gran peso. La portata simbolica è presente in entrambe le versioni della distinzione, e l'efficacia della seconda dipende dalla ambigua drammaticità connessa alla esperienza della prima.

Certamente è saggio ascoltare l'invito degli studiosi dei confini a non lasciare prevalere l'uso metaforico o metonimico del termine confini (Donnan e Wilson, 1999, p.16). Potrebbe in questi casi affermarsi una utilizzazione strumentale del termine atta soprattutto a rafforzare discorsi sulle identità, o sulle formazioni sociali, altrimenti di debole consistenza. Lungo e attraverso i confini internazionali si incontrano delle rilevanti specificità culturali proprio perché essi identificano il potere politico degli stati. Tali specificità giungono a qualificare, a segnare, il potere politico stesso, ma questi effetti non dovrebbero autorizzare a diffondere l'uso metaforico del termine. Sono tuttavia gli stessi studiosi, più oltre nella loro analisi a riconoscere che in un certo senso “ i confini sono sempre metafore, dato che sono arbitrarie costruzioni basate su convenzioni culturali” (id, p.40). Una constatazione che si avvicina a quanto si osservava più sopra in tema di continuità del contenuto metaforico nell'utilizzo del termine confine. Una continuità che si costruisce attorno a un aspetto centrale del termine e, se vogliamo, del concetto: quello della distinzione per contrapposizione.

Su questo concordano anche gli studiosi della scuola realista che, come Santoro, sottolineano “l’opportunità interpretativa di servirsi di concetti sintetici e omnicomprensivi, quindi di ‘metafore’ tratte dalle costanti geografiche e storiche che sono alla radice della geografia politica moderna” (1998, p.51). E’ l’opportunità che, ad esempio, conduce a identificare l’Occidente attraverso la già ricordata grande metafora della “teoria delle penisole”. La illimitata portata evocativa delle metafore che originano dalle grandi differenze naturali, una per tutte quella terra-mare di Carl Schmitt (2002), può essere però all’origine di eccessi interpretativi, in quanto essa non è fondata dalla teoria, ma conduce all’opposto a fondare una teoria politica (e sociale)⁹. Come tale può portare la argomentazione entro campi dove l’arcano, l’imperscrutabile, avvolge la teoria trasformandone progressivamente la natura. In questo mondo interpretativo, anche l’ispirazione della storia, tratta non dalle teorie sociali e politiche ma dai suoi lati oscuri, non ha effetti molto diversi da quelli ispirati dalla natura.

Scriveva Schmitt nel 1942 nello straordinario libricino, rivolto alla figlia, che presenta come racconto della storia del mondo attraverso la contrapposizione fondamentale fra terra e mare: “ogni grande trasformazione storica comporta quasi sempre un mutamento dell’immagine di spazio” (2002, p. 59). Sono queste metafore, con il connesso procedere inarrestabile e incalzante della argomentazione, ad affascinare il lettore e a condurlo “fino alle soglie della escatologia, non oltre. *Hasta el umbral, pero ningún paso tras!* ”, come ammetteva lo stesso Schmitt scrivendo ad un collega nel 1951 (v. Volpi, 2002, p. 145). Su queste soglie inconsuete, oscure, peligrose, la teoria politica si ritrova in imbarazzo anche se in taluni momenti può cogliere una straordinaria opportunità, quella di giungere alla radice degli eventi e delle trasformazioni, per “penetrare la logica arcana dell’elementare” (id., p. 126). E’ proprio per questo carattere, come si vedrà più oltre, che non si potrà rinunciare alle immagini, alle metafore, ai racconti di Schmitt quando si vorrà risalire alle origini dei confini e della loro capacità di fondazione della politica e di definizione dello spazio sociale.

⁹ Interessante comunque il richiamo che ci propone Santoro allo psicanalista Ignacio Matte Blanco (1981): la metafora nella sua essenza sarebbe “il paragone con un fenomeno materiale, e cioè con

L'esteso uso metaforico del termine confini è alimentato a sua volta dalla rappresentazione metaforica dei confini stessi. Si può, senza eccessivi rischi di essere fraintesi utilizzare il termine in senso metaforico nel linguaggio comune come in quello teorico, non solo perché il termine richiama una anticipazione di una esperienza pratica, ma anche perché la rappresentazione di questa esperienza non è legata a una forma particolare.

E' quello che accade con la cosiddetta cartografia ingenua o topologica (v. E.Gamba, 2001, pp. 221-222), quella di cui siamo noi stessi autori quando tracciamo delle piante semplificate per aiutare i percorsi di amici, in viaggio a piedi o con i mezzi, o (più raro) di viandanti sperduti, ma quella che vediamo comunemente anche nelle mappe delle reti di trasporto. In queste rappresentazioni la forma non conta e può essere adattata e stratonata per esigenze varie, o per deformazioni soggettive, quello che conta è che i punti interni alla figura restino interni, e quelli esterni permangano esterni. E' questa una straordinaria metafora dei confini: le distinzioni restano, sono una condizione necessaria per la comprensione, ma la loro rappresentazione, la forma che li descrive può variare. E' la rappresentazione che ritroviamo sul più famoso esemplare di questo tipo di cartografia, la "Tabula Peutingeriana"¹⁰, ovvero la più antica rappresentazione descrittiva del mondo antico, di cui oggi esiste una copia medievale dell'originale che risale al IV secolo d.C.. In questa tavola che rappresenta in orizzontale il mondo allora conosciuto (un *itinerarium pictum*) e che procede da occidente a oriente sono rappresentate le distinzioni di fondo date dai mari, dai fiumi, dalle strade, entro una forma totalmente arbitraria, ma che poteva comunque fungere allo scopo di favorire gli spostamenti, anche quelli sulla lunga distanza. Non è del tutto lecito, in riferimento alla tavola, chiamare

un fenomeno spaziale" (id., p. 51).

¹⁰ La pergamena è conservata nella *Österreichische National Bibliothek* di Vienna. In origine era costituita da un rotolo unitario che misurava più di 70 metri; oggi sono mancanti alcune sezioni. "La Tabula presenta l'immagine della terra come la vedevano e la conoscevano gli antichi, con i tre continenti circondati dal grande oceano. La descrizione cartografica, che si sviluppa dalla Spagna e dalla Britannia fino all'India e alla Cina..., illustra visivamente i più rilevanti aspetti fisici del mondo e segna le grandi strade che percorrevano la terra allora conosciuta, in Oriente e in Occidente, e le relative stazioni di tappa...", così nel catalogo della splendida mostra del centenario della Società De Agostini (Milano, 2001, p.36).

quelle distinzioni con il termine confini, ma certo la tentazione esiste ed è difficile resisterle, proprio perché da essa possiamo trarre una eccezionale, antica, ingenua, inattesa rappresentazione metaforica dei confini. Confortati in questa lettura dalle più recenti acquisizioni della storiografia sulla cartografia medievale che, come nel bellissimo testo di Edson (1997, p. 164) pubblicato da *The British Library*, ha smesso di considerare le mappe medievali più o meno come divertenti manifestazioni di errori di rappresentazione, riconoscendole bensì come documenti filosofici, religiosi, storici che hanno a che fare *anche* con la descrizione dello spazio.